

---

## Proposte di lettura

---

di

*Silvia Camilotti\**

Il percorso di letture che proponiamo in occasione della seconda edizione della rubrica *Una finestra sul presente* vuole offrire qualche spunto per affrontare la questione dei Balcani e del suo recente conflitto dal punto di vista della letteratura.

La voce di scrittori e scrittrici che hanno descritto dall'interno il conflitto, poiché lo hanno esperito in prima persona e sono riusciti a elaborare nella pagina scritta quello che ha significato per loro e per i loro popoli, permette al lettore di sviluppare una profonda empatia, di entrare addentro, per quanto possibile, in situazioni che ha avuto la fortuna di non aver mai sperimentato. E se, al contrario, tale ipotetico lettore avesse vissuto una esperienza di esilio (dal momento che spesso è questo uno degli esiti dei conflitti) credo che potrebbe ritrovarsi nelle parole di tali scrittori e scrittrici, che, sebbene facciano riferimento a un contesto storico e geografico specifico, assumono significato universale.

Se, come disse Edward W. Said, l'esilio è stato un motivo generatore di poetica per moltissimi scrittori del Novecento, anche nei testi che andremo brevemente a presentare osserviamo la medesima molla, il medesimo motivo ispiratore.

Tra i testi che indicheremo sono presenti sia opere tradotte in italiano che scritte direttamente in questa lingua da autori e autrici stranieri che hanno scelto di esprimersi appunto nella lingua del paese d'adozione.

È questo il caso di Elvira Mujčić, nata nel 1980 in una piccola località della Serbia, che ha lasciato da piccola per spostarsi in Bosnia, a Srebrenica, da cui è fuggita a causa della guerra, rifugiandosi prima in Croazia e poi in Italia, dove ha compiuto i suoi studi e ancora vive. Nonostante la giovane età, ha all'attivo due pubblicazioni, entrambe incentrate sul conflitto balcanico, uscite per i tipi Infinito edizioni: *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica* (2007) e *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (2009).

Il primo romanzo si fonda sull'alternanza continua tra la nostalgia di un passato che non c'è più, che è stato risucchiato dalla storia, e il presente sbiadito che si staglia dinanzi alla protagonista-io narrante, in occasione del viaggio di ritorno compiuto nei luoghi natii alcuni anni dopo il conflitto. La scrittura per Mujčić diventa occasione per rielaborare quella perdita (tra l'altro nell'eccidio di Srebrenica perse il padre e lo zio), prendendone le distanze con il ricorso all'italiano. Inoltre, la composizione artistica si traduce in possibilità di denuncia delle ingiustizie, ancora oggi non del tutto riconosciute, attuate a danno della

popolazione musulmana di quel territorio. L'associazione delle Donne in nero, a cui in questo numero della rubrica diamo molto spazio, lotta anche per riportare giustizia e verità alle vittime dell'eccidio di Srebrenica, commemorato l'11 luglio di ogni anno.

Il secondo romanzo di Mujčić, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* sebbene non abbandoni il tema della guerra, prende le distanze dall'autobiografia e racconta, mantenendo la prima persona, il ritorno nei luoghi del conflitto di un giovane che è emigrato in Italia e che tenta di riprendersi il suo passato con un viaggio reale e metaforico verso il suo mondo ex, per citare il testo di un altro illustre esiliato dai Balcani, Predrag Matvejević. Ritroviamo il ricorso alla strategia dell'andirivieni tra passato e presente che sembra testimoniare l'impossibilità a scindere, per il singolo, ciò che la storia ha irreparabilmente diviso.

Un'altra autrice che, al pari di Mujčić non scrive nella sua lingua madre è Tamara Jadrejcic, croata, emigrata prima in Italia e poi negli Stati Uniti, che nella raccolta *I prigionieri di guerra* (Eks&tra 2007) descrive le conseguenze della guerra balcanica subite dalla gente comune; nella raccolta dipinge la disintegrazione della Jugoslavia, "la guerra vista dal tinello di casa", come scrive Gian Antonio Stella nella prefazione, senza bombe, morti, o sangue. Nonostante questo, si respirano gli strascichi della violenza, dell'odio, della diffidenza tra vicini, compaesani, marito e moglie. Otto racconti che narrano di otto storie di gente comune, che, forse proprio il tono dimesso rende ancor più incisivi e taglienti, descrittivi delle dinamiche che una guerra può produrre negli individui.

Infine, l'ultimo romanzo scritto senza la mediazione della traduzione, e, elemento distintivo rispetto ai precedenti, da una autrice che non ha esperito direttamente il conflitto, è *L'amore e gli stracci del tempo* (Einaudi 2009) di Anilda Ibrahim, di origine albanese e residente in Italia da molti anni. Il romanzo conduce il lettore nei Balcani della seconda metà del Novecento, tratteggiando la parabola di due famiglie molto legate l'una all'altra ma che la storia divide, in quanto una è serba e l'altra albanese kossovara. La dimensione del quotidiano e delle relazioni umane è al centro della narrazione, in cui non troviamo toni epici, né rancore o sarcasmo, ma una asciuttezza di linguaggio che dice molto di come, ancora una volta, quel conflitto abbia stravolto i rapporti tra popoli e persone che non si percepivano diversi, tantomeno nemici. È una lente, quella scelta dall'autrice albanese, che senza retorica descrive un preciso momento storico a partire da dinamiche minime, ricordando come l'etnicizzazione del conflitto e i nazionalismi siano mali che hanno segnato e sembrano segnare ancora la terra balcanica.

Nell'ambito della traduzione in lingua italiana, indichiamo, rimanendo nella prosa, il breve ma significativo testo (romanzo breve o racconto lungo, potremmo definirlo), di Ivica Djikić, giovane scrittore croato, *Cirkus Columbia* (Zandonai 2008, per la traduzione di Silvio Ferrari). Nell'alternanza di sorrisi e drammi, il testo intreccia le storie di uomini e donne di un tranquillo borgo della Bosnia, dove tutto ciò che accade fa notizia, perlomeno, sino allo scoppio della guerra. Si tratta di un testo polifonico, in cui differenti voci e generi si intrecciano. Le pagine dedicate al conflitto sono affidate al diario di un adolescente che, in modo apparentemente ingenuo e scanzonato, descrive alcuni dei meccanismi che spiegano le dinamiche di quello scontro, basato sulla accentuazione di presunte

differenze “etniche”. Ci sono anche altre voci, ognuna delle quali descrive il suo pezzetto di verità, anche dall'estero, in cui si è fuggiti, come nel caso di un altro dei protagonisti, che ha disertato perché contrario alla guerra. L'elemento del circo è presente per cenni in tutta la narrazione, a eccezione del finale in cui domina tale immagine, quasi nell'intento di dare corpo all'assurdo e al surreale, uniche vie di salvezza per chi ha vissuto drammi così feroci.

Ritorna al tema autobiografico David Albahari con il romanzo *L'esca* (Zandonai 2008, traduzione di Alice Parmeggiani) nato in Kosovo da una famiglia ebraica e esiliato in Canada. La vicenda raccontata è la sua, quella di un esule che dalla sua Jugoslavia smembrata emigra in Canada, portando con sé le audiocassette in cui la madre racconta la sua tragica vicenda, personale e familiare. La prospettiva, in tal caso, è esterna, in quanto narra le vicende da lontano, oltreoceano appunto, sebbene i flash back con il passato in patria siano costanti in tutta la narrazione. Il protagonista riascolta le cassette dopo due anni di lontananza dalla sua terra, immergendosi improvvisamente nei suoni della sua lingua, che non sentiva parlare da allora, e dunque in tutto ciò che si è lasciato alle spalle, creando in lui un inaspettato sconvolgimento. In questo breve ma intenso testo osserviamo un'altra delle drammatiche conseguenze per gli esiliati dai Balcani, ossia la perdita di quel tassello fondante dell'identità di ciascuno, la propria lingua madre.

E del dolore inflitto dalla lontananza, e della lontananza come, forse, unica via di salvezza, si sofferma uno dei romanzi della scrittrice croata Dubravka Ugrešić, *Il ministero del dolore* (Garzanti 2007, traduzione di Laura Cerruti). Come per Albahari, le vicende, che, precisa la scrittrice, non hanno matrice autobiografica, sono raccontate dall'esterno, dall'esilio, attraverso la voce di una giovane docente laureata in letteratura jugoslava che ottiene temporaneamente una cattedra all'università di Amsterdam. Da questo luogo, con i suoi studenti, anche loro espatriati, cerca di ricomporre un passato e un paese che non esistono più, ma che si ostina a non voler perdere. E lo fa a partire dalle lezioni universitarie, che tuttavia molti dei suoi allievi, figli di vittime e carnefici, rifiutano, perché vogliono che lo spettro del passato non torni, rimanga alle loro spalle. È immensa l'amarezza, la solitudine e anche il senso di sconfitta che attraversano le pagine, che tuttavia non sembrano voler abdicare a uno dei più importanti ruoli che la scrittura ha svolto, ossia la denuncia: percepiamo l'indignazione per la morte di un paese, del suo popolo, della sua lingua, cultura e letteratura, esperienze difficili da comprendere per chi non le ha vissute ma a cui si può porgere rispettosamente orecchio, acquisendo una visione profonda e sincera delle dinamiche che nei Balcani, come altrove, hanno sconvolto e continuano a sconvolgere la vita di milioni di persone.

Infine, concludiamo tale breve percorso con un riferimento a un genere sino ad ora non ancora sfiorato, la poesia. Božidar Stanišić è nato in Bosnia e dal 1992 vive con la sua famiglia in Friuli, a Zugliano. Ci soffermiamo su una raccolta di poesie, o non-poesie, come egli le definisce, *La chiave nella mano, Ključ na dlanu*, antologia bilingue uscita per Campanotto editore nel 2008, per la traduzione di Alice Parmeggiani.

La poesia che dà il nome alla raccolta ci immerge in quella Bosnia, terra della convivenza, che il conflitto ha cancellato e la chiave è quanto resta, tramandata di

padre in figlio per secoli, dell'antica casa di Toledo da cui sono stati cacciati quegli ebrei che, navigando verso oriente, si fermarono nei Balcani. La chiave degli esuli è dunque il tema dominante della raccolta di Stanišić, attraversata dal dolore del viaggio senza fine e senza possibilità di ritorno. Le parole del poeta ci descrivono la stratificazione culturale che caratterizzava i Balcani, fatti di incroci di persone e popoli che hanno convissuto per secoli negli stessi luoghi e spesso anche nelle stesse famiglie. Il caso degli ebrei che dalla Spagna si stabilirono nei Balcani, mantenendo per secoli la speranza di un ritorno, ne è un esempio. E le parole di Stanišić ricostruiscono la pluralità che caratterizzava quelle zone a noi vicine e che la guerra ha separato mortalmente, inventandosi identità e ostinandosi a scindere ciò che per secoli era unito e mescolato.

### **Bibliografia**

- Albahari, David, *L'esca*, trad. it. di A. Parmeggiani, Zandonai, Rovereto 2008.
- Djikić, Ivica, *Cirkus Columbia*, trad. it. Di S. Ferrari, Zandonai, Rovereto 2008.
- Ibrahimi, Anilda, *L'amore e gli stracci del tempo*, Einaudi, Torino 2009.
- Jadrecic, Tamara, *I prigionieri di guerra*, Eks&tra, San Giovanni in Persiceto 2007.
- Mujčić, Elvira, *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, Infinito edizioni, Castel Gandolfo 2007.
- Mujčić, Elvira, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito edizioni, Castel Gandolfo 2009.
- Stanišić, Božidar, *La chiave nella mano, Ključ na dlanu*, trad. it di A. Parmeggiani, Campanotto editore, Pasian di Prato 2008.
- Ugrešić, Dubravka *Il ministero del dolore*, trad.it. di L. Cerruti, Garzanti, Milano 2007.